

ORIZZONTI

# C'era una volta il conflitto sociale

**POLEMICHE** Che fine hanno fatto le lotte sociali in un mondo dalle disparità sempre più abissali? Rispondono Miguel Benasayag e Angélique Del Rey: «Ormai contano le identità». Ma senza soggetti sociali non si va da nessuna parte

di Michele Prospero

**È**

certo un po' inusuale questo libro di Miguel Benasayag e Angélique Del Rey appena tradotto da Feltrinelli con il titolo accattivante *Elogio del conflitto*. Nei tempi che corrono, ogni forma di lotta è osservata con sospetto e rimossa dall'agenda come una pura provocazione. O meglio viene esaltato, sulla scia del conservatorismo americano, il «conflitto di cultura», che alcuni chiamano anche «scontro di civiltà», ma stigmatizzato con rudezza il conflitto sociale, dipinto come una insana archeologia. Il conflitto di cultura non lesina mezzi per la sua guerra al terrore, ingaggiata in nome dei diritti umani. Il conflitto sociale invece declina nello spazio pubblico, e anzi guai a parlare di antagonismo fra i ceti sociali per ottenere diversi equilibri di potere e nuovi diritti di cittadinanza. Il conflitto sociale viene archiviato come una indecente anomalia. Eppure non declina nelle società occidentali la fabbrica del nemico. Solo che dopo l'evaporazione delle classi sociali, i nemici sono gli altri, i nomadi, gli stranieri, gli irregolari, i lavavetri, i gay, gli islamici, mai chi è portatore di interessi economico-sociali dominanti e pretende dai governi la immediata rimozione dei diritti che alzano il costo del lavoro.

Benasayag e Del Rey descrivono con efficacia questo spostamento ottico che dirotta le aspettative dei soggetti dal conflitto sociale sempre più evanescente allo scontro identitario sempre più surriscaldato. Imprenditori dinamici e lavoratori radicati stringono ovunque sane alleanze in nome di un nemico mortale: lo straniero. In ragione della sicurezza, si costruisce nelle città un diversivo insidioso che occulta la distanza economica e nasconde la differenza di potere sociale. La diversità di etnia o di fede emerge così come la più rilevante differenza, e la disparità di potere economico-sociale sfuma come occasione di sociale contesa. I ceti popolari sono quelli che più di altri cadono estasiati sotto le attrattive della politica securitaria, la cui domanda è stimolata con sapienza dai media con deliberate campagne di allarme sociale. Sindaci sceriffi e militari per le strade, sono le sole richieste «pragmatiche» rivolte a una politica post-ideologica che nelle sue trame invisibili bada al sodo, ossia alla finanza, allo scambio ravvicinato tra pubblico e privato, come ingrediente della *governance* postmoderna. Perché si riscontra questo facile successo della politica securitaria? E come arginarne la presa divenuta in breve così assillante?

Nel libro di Benasayag e Del Rey, pur apprezzabile per lo sforzo di mantenere aperto uno spiraglio di criticità verso l'ordine esistente, si riscontrano due significative mancanze. La prima è un'assenza bibliografica (e non solo) un po' vistosa, quella di Machiavelli, ovvero del primo teorico della produttività del conflitto in politica. Mai citato. Una dimenticanza che però pesa, perché nel segretario fiorentino il carattere costruttivo (di libertà e di nuovi ordini sociali) del conflitto discende da una feconda interazione tra forme della contesa e reticoli politico-istituzionali. Sulla scia di un certo radicalismo francese, che si muove in gran parte sulle orme di Foucault, le pagine di Benasayag e Del Rey prediligono una «microfisica del contropotere» che, in strenua opposizione alla devitalizzazione del tessuto sociale, dispiega ovunque possibile degli sprazzi di resistenze, scontri locali, devianza e disprezza ogni macropotere che pretende di rappresentare la molteplicità dell'agire sociale. La contrapposizione ferrea tra la potenza sociale disseminata nei luoghi della «devianza», e il momento della generalità del potere normativo conduce ad esiti teorici molto insoddisfacenti.

Un senso della generalità, e quindi anche una attitudine alla rappresentazione nella sfera pubblica, non può mancare nella strategia del conflitto, pena la condanna alla sua estrema irrilevanza. Questo aggancio sempre fecondo è ben presente in un altro libro appena uscito, scritto da Charles Tilly e Sidney Tarrow: *La politica del conflitto*. Senza una intersezione con quelli che proprio Machiavelli chiamava gli ordini e gli istituti, più che un conflitto innovativo si ha soltanto un generico ribellismo che non porta a sbocchi in avanti, e quindi a momenti costruttivi di nuove forme. E proprio qui si incontra la seconda assenza riscontrabile nel libro di Benasayag e del Rey, quella di una convincente radiografia dei soggetti sociali protagonisti del conflitto postmoderno. La via del contropotere da essi imboccata nel libro non



Una tela di Magritte

**Elogio del conflitto**

Miguel Benasayag  
Angélique Del Rey

Trad. di F. Leoni  
pagine 206, euro 16,00

Feltrinelli

soltanto non prevede *norma* (vista sempre come violenza, gioco) ma si affida a figure troppo generiche unificate solo da uno spirito di privazione e da un indeterminato e inappagato eccesso creativo del desiderio. Insomma manca, nel variopinto brulicare di corpi deprivati e comunque «desideranti», proprio il *corpo che lavora* ed è situato in condizioni di dipendenza, nella esistente divisione sociale delle funzioni.

Anche se gli autori dichiarano di aderire ad una prospettiva materialistica, e intendono finalmente ritrovare la corporeità, affrancandola dalla dimensione sacrificale verso cui la confina l'età del post-umano, il conflitto per loro non si svolge mai attorno al processo di produzione dei beni materiali e immateriali. La nozione dei «senza» (assistenza sanitaria, permesso di soggiorno, tet-

**L'ossessione delle «identità» e degli esclusi annega il ruolo del lavoro ed estingue la politica stessa**

to, lavoro, documenti) assume nelle loro pagine il compito di attaccare alla radice le strategie securitarie del «biopotere». Tutto ciò che per svariati motivi incarna il «fuori norma», indica nel libro una via possibile di resistenza. In nome del conflitto senza soluzione, il libro esorta all'azione irriducibile i «senza», cioè i soggetti marginali che di solito però ritengono esaurito lo scontro appena abbiano ottenuto ciò che loro mancava (permesso di soggiorno ecc.). I «senza forma» promossi sul campo come «nuovi soggetti sociali», in grado di resistere alle strategie disciplinari e normative del potere, appaiono a Benasayag e del Rey co-

**La politica del conflitto**

Charles Tilly  
Sidney G. Tarrow

A cura di T. Vitale - Trad. di A. Guaraldo  
pagine 301, euro 32,00

Bruno Mondadori

me l'unica «radice ontologica di ogni forma di creazione». Se davvero il mero resistere al potere equivale a scorgere soglie critiche pronte a creare il nuovo, il conflitto perde così ogni aggancio con la dimensione sociale e materiale, e rigetta ogni fondazione di una normatività diversa. E così il libro finisce però con l'essere subalterno all'ordine postmoderno - ne assume i paradigmi, sia pure per rovesciarli - e ne condivide gli svia-menti, sia pure per contrastarli. Le «strategie securitarie», che inducono alla costruzione di piccole fortezze private, non vengono colte nella loro genesi e il conflitto perde la sua specifica pregnanza sociale per assumere le troppo ambigue e sfuggenti vesti «di un ingovernabile che è parte essenziale della realtà dell'uomo». Talché, più che una ontologia del conflitto visto come una invariante e

**EX LIBRIS**

*La società è permissiva nelle cose che non costano nulla.*

Enzo Biagi

però volatile dimensione dell'essere, serve invece una fenomenologia del conflitto, colto nelle sue effettive ed empiriche modalità di svolgimento. E qui serve una diagnosi della società e dell'economia reale per individuare, nelle forme concrete di esistenza, l'insorgere di interessi contrastanti, se è vero, come scrivono Tilly e Tarrow, che «il conflitto ha a che fare con le rivendicazioni che impattano sugli interessi di qualcun altro». Quali interessi far prevalere nella decisione e quali lasciare soccombere, questa è la posta in gioco in ogni fenomenologia politica del conflitto reale che sempre scaturisce dall'incrocio di azioni collettive, costruzioni giuridiche, istituzioni.

Come mai il postmoderno, quando non si culla nelle politiche securitarie, esprime solo le rivendicazioni identitarie dei popoli nativi contro la globalizzazione liberista, le sollevazioni sporadiche di breve durata nelle periferie del mondo? Nelle società occidentali si assiste a un autentico paradosso. Le distanze sociali crescono in maniera impressionante, così come una sensibile impennata hanno la disuguaglianza e la precarietà. Diminuiscono invece i salari, le protezioni sindacali e declina il potere d'acquisto dei redditi da lavoro. Ma nessun conflitto durevole ha per asse strategico la nuova questione sociale. Nella vecchia Europa anzi con la depolitizzazione della vita sociale, e con il lungo disincanto che produce defezione, si apre di nuovo la strada del contratto individuale, roba da primo ottocento. In nome della sacralità del contratto, vengono archiviati i deboli sindacati e si prospetta come segno della modernità un tempo di lavoro 65 ore settimanali! Si torna, dopo oltre un secolo, alla percezione di plusvalore assoluto, ovvero al profitto schiacciato attraverso il prolungamento indeterminato della giornata lavorativa e salari compressi verso il minimo. Parrebbe la condizione ideale per una ripresa di azione politica e di conflitto. E invece al momento, se una rivolta c'è, è solo silenziosa. Se un disagio esiste, non si organizza. Forse ciò accade, come scrivono Tilly e Tarrow, perché «la politica moderna presenta flussi conflittuali ricorrenti, ma anche la diffusa calma piatta dell'apatia». Eppure c'è qualcosa che scavalca la pura ciclicità di momenti di azione collettiva e di fasi di riflusso dei movimenti sociali.

«Ma perché così spesso i cittadini dei regimi democratici se ne stanno con le mani in mano anche quando avrebbero tutti i diritti di resistere?». Questa è la domanda cruciale che Tilly e Tarrow pongono con forza, e alla quale non si può rispondere senza accennare al vero nodo: la sconfitta politica subita dal mondo del lavoro. Quello che ormai anche in Europa si sconta, dopo l'eclisse della grande politica inventata dal movimento operaio, è la difficoltà di rimodulare le forme dell'azione collettiva in assenza di un soggetto sociale. Per questo gli addetti ai lavori dipendenti non diminuiscono affatto dal punto di vista quantitativo, ma perdono ogni rappresentanza e capacità d'azione. Si uscirà da questa condizione solo con la reinvenzione delle forme dell'autonomia politica del lavoro. Una politica del conflitto primo o poi tornerà, la sollecita la dura condizione materiale (si calcola che negli ultimi 10-15 anni i lavoratori hanno perso circa 7mila euro annui di stipendio) e obbligherà il socialismo europeo a destarsi finalmente dal suo «fiume» che decennale torpore scambiato per «reformismo». È il sonno del socialismo che genera i mostri del governo securitario.

**PREMI** La Biennale di Venezia ha assegnato l'importante riconoscimento al canadese che ha progettato il Guggenheim di Bilbao

## Leone d'oro a Frank Gehry, l'architetto «ondulato»



Frank Gehry in una foto di Peter Eric Arnell



Il Museo Guggenheim di Bilbao progettato da Gehry

**F**rank Gehry ha vinto il Leone d'oro alla carriera dell'11esima Mostra Internazionale di Architettura. Il premio, attribuito da Cda della Biennale presieduto da Paolo Baratta, è stato attribuito all'architetto che «ha trasformato l'architettura moderna. L'ha liberata dai confini della «scatola» e dai limiti delle comuni pratiche costruttive. Tanto sperimentale quanto le pratiche artistiche che l'hanno ispirata, l'architettura di Gehry è il vero moderno modello per un'architettura oltre il costruire». Gehry, canadese, classe 1929, ha più volte dichiarato che «l'architettura è un'arte». Formatosi a Parigi, nello studio di Andre Remondet, studiando i progetti di Le Corbusier e Balthasar Neumann, è stato legato al movimento modernista, ma la frequentazione con gli artisti della West Coast (Ed Moses, Billy Al Bengston) lo hanno portato a sperimentare l'uso di materiali come il compensato

non dipinto, il cemento grezzo e il metallo corrugato, elementi che normalmente vengono celati quando una costruzione risulta ultimata. Ha realizzato moltissime opere ed è celebre soprattutto per il Museo Guggenheim di Bilbao (1998) e il Walt Disney Concert Hall (2005) a Los Angeles che, grazie alla loro forza immaginativa e alla loro portata sperimentale, hanno trasformato in profondità il panorama urbano in cui sono inserite e il modo di intendere e realizzare l'architettura. Nel 2002 Gehry ha progettato Venice Gateway, porta d'acqua per la città lagunare, che collegherà l'isola all'aeroporto, con un centro congressuale, commerciale e alberghiero. Uno speciale Leone d'oro alla carriera è stato assegnato - nel 500° anniversario della nascita di Andrea Palladio - all'americano James S. Ackermann, decano degli storici dell'architettura del Rinascimento.